



296

Italia contemporanea

Istituto nazionale Ferruccio Parri

FrancoAngeli

Italia contemporanea

296 agosto 2021

Studi e ricerche

Irene Piazzoni

Le Collezioni del Palladio. "Quaderni" antifascisti nella Vicenza del 1943

Gabriele Mastrolillo

Alfonso Leonetti e il gruppo dirigente del Pci dalla destalinizzazione alla segreteria Natta

Stefania Pavan

Le Suore operaie della Santa casa di Nazareth a Padova (1969-1992)

Note e discussioni

Memoria pubblica e calendario civile

Filippo Focardi

Memoria pubblica e calendario civile in Italia

Guri Schwarz

Il 27 gennaio e le aporie della memoria

Tullia Catalan

Il Giorno del ricordo fra celebrazioni, sguardi esterni e stereotipi

Carlo Greppi

Ora tocca a noi. Il 25 aprile, il reale e il virtuale, le generazioni

Maurizio Ridolfi

Per una storia del "sentimento repubblicano". Il 2 giugno nel calendario civile

IN RETE



Studi e ricerche

Tommaso Caiazza

Gli italiani e il movimento dei lavoratori a San Francisco

Silvia Cassamagnaghi

Il Foster Parents's Plan



Note e discussioni

Andrea Brazzoduro

La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo

Anthony Santilli

Esperienze detentive e scale della storia, tra paradigmi globali e contesti nazionali



Rassegna bibliografica

“Se un giorno tornasse quell’ora”.
La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo

Andrea Brazzoduro*

Questo articolo propone un’inedita genealogia della nuova sinistra in Europa occidentale tra la metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta. Discostandosi dalle interpretazioni correnti, riafferma l’importanza storica della Guerra d’indipendenza algerina (1954-62), e più in generale del terzomondismo, nella genealogia delle nuove culture politiche che si svilupparono nei global 1960s. Una generazione di militanti si riappropriò della memoria della Resistenza declinandola in un registro non semplicemente difensivo ma attivante, sovrappo-
nendo il mito della “Resistenza tradita” all’immagine dell’imperialismo come il “nuovo fascismo”. La guerra civile europea, identificata da Enzo Traverso come il tratto caratteristico della prima metà del ventesimo secolo, veniva così riconfigurata su scala mondiale come “guerra civile globale”.

Parole chiave: Nuova sinistra, Global 1960s, Antifascismo, Anticolonialismo, Terzomondismo, Guerra d’indipendenza algerina

“Se un giorno tornasse quell’ora”. *The new left between anti-fascist legacy and third worldism*

This contribution proposes a new study of the genealogy of the New Left in Western Europe from the mid-1950s to the mid-1970s. Differently from current interpretations, the article reassesses the historical influence of the Algerian War of Independence (1954-1962), and “Third-Worldism” more generally, in the genealogy of the new political cultures that flourished during the global 1960s. A generation of activists re-appropriated the narrative of the Resistance as not merely defensive but proactive, merging the myth of the “betrayed Resistance” with the image of imperialism as the “new fascism”. The European civil war, identified by Enzo Traverso as the main feature of the first half of the 20th century, was hence reconfigured anew worldwide as a “global civil war”.

Key words: New left, Global 1960s, Anti-fascism, Anti-colonialism, Third worldism, Algerian war of independence

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2020, accettato per la pubblicazione il 4 febbraio 2021.

* Marie Skłodowska-Curie Global Fellow; Università Ca’ Foscari di Venezia e University of Oxford; andrea.brazzoduro@history.ox.ac.uk

Registrata dai Cantacronache nel 1959, la *Canzone del popolo algerino* si chiudeva con queste due strofe: “Chi ti ha mandato, soldato, | col fucile alla mano? | Chi ti ha mandato, | ragazzo, a morire lontano? || Ritorna a casa, racconta, | tutto quello che vedi: | offesa, invasa, sconvolta, | la terra d’Algeria rimane in piedi!”¹. Il testo l’aveva scritto Michele Luciano Straniero, mentre la musica era di Fausto Amodei. Grosso modo allo stesso periodo risale anche *Partigiani fratelli maggiori*, scritta dai due su diretta commissione dell’Anpi per una cerimonia di omaggio ai partigiani caduti a Montoso, nel pinerolese.

Con Michele decidemmo di partecipare — ricorda Amodei — con una canzone composta appositamente da noi due che, per ragioni anagrafiche, alla Resistenza non avevamo preso parte, per affermare la nostra fraternità, di ‘fratelli minori inesperti’, rispetto agli ex partigiani².

Anche in questo caso, la scelta di campo dei Cantacronache è senza esitazioni. Ma soprattutto è in esplicita e radicale rottura con lo spirito del tempo. La svolta autoritaria del centrismo degli anni Cinquanta non era certo incline a omaggiare i partigiani e infatti la canzone dice: “Se cerchiamo sui libri di storia, | se cerchiamo tra i grossi discorsi fatti d’aria | non troviamo la vostra memoria”³. I Cantacronache si presentano quindi come gli eredi e i fedeli custodi di una memoria resistenziale di cui riconoscono rappresentate legittimo Ferruccio Parri, una delle figure eticamente più alte della Resistenza. È infatti Parri a scrivere le note di copertina del disco, che si chiudono con un viatico altrettanto esplicito: “Il 1945, il 1948 hanno lasciato una consegna sospesa. Benedetto chi la raccoglie. Vive nel canto la speranza”⁴. La strofa conclusiva di *Partigiani fratelli maggiori* suggella questo ideale passaggio di testimone: “Una voce nell’ora dei morti | ci ha chiamati alle vostre bandiere con l’Italia | a vegliare la fiamma sui monti; | ma se un giorno tornasse quell’ora, | per i morti che avete lasciato sulla montagna, | partigiani, chiamateci ancora!”. Recuperata quasi clandestinamente dai margini in cui è stata relegata dalla cultura politica dominante, la Resistenza è, per questi giovani poco più che ventenni, non una storia passata ma piuttosto una preziosa indicazione per il futuro se non già per il presente (“ma se tornasse un giorno quell’ora”).

Sul finire degli anni Cinquanta, ancor prima quindi delle giornate del luglio 1960 e dei cosiddetti ragazzi dalle magliette a strisce (*Per i morti di Reg-*

¹ *Cantacronache 4* (A: *Qualcosa da aspettare - Il giuramento*; B: *Il povero Elia - La canzone del popolo algerino*), Italia Canta C 0008, 1959, 45 giri EP. Note di copertina di Maurizio Corgnati. Sulla vicenda dei Cantacronache vedi Chiara Ferrari, *Cantacronache 1958-1962. Politica e protesta in musica*, “Storicamente”, 2013, n. 42, DOI: 10.12977/stor495 (tutti i siti sono stati consultati l’ultima volta il 2 giugno 2020).

² Fausto Amodei, *Nel blu dipinti di rosso*, in Giovanni Straniero, Carlo Rovello (a cura di), *Cantacronache: i 50 anni della canzone ribelle. L’eredità di Michele L. Straniero*, Arezzo, Zona, 2008, p. 21.

³ *Cantacronache 3* (A: *Oltre il ponte - Tredici milioni*; B: *Partigiano sconosciuto - Partigiani fratelli maggiori*), Italia Canta C 0006, 1959, 45 giri EP. Note di copertina di Ferruccio Parri.

⁴ *Cantacronache 3*, cit.

gio Emilia è sempre di Amodei), per il gruppo dei Cantacronache non sembra esserci dubbio che lo spirito della Resistenza continua nelle lotte del presente, a partire da quella degli algerini per la loro indipendenza⁵. Michele Straniero, riproponendo a distanza di vent’anni la *Canzone del popolo algerino* in un album del 1979, avrebbe poi commentato:

Per la mia generazione, la guerra d’Algeria ha avuto il valore che ebbe per i nostri padri la guerra di Spagna, e per i più giovani quella del Vietnam: ci fece scoprire l’oppressione e la tortura, ci diede la certezza morale e l’entusiasmo di essere dalla parte giusta, ci aiutò a capire la dinamica della storia, fu quella che si dice una ‘presa di coscienza’ che ci aiutò a diventare adulti⁶.

Nelle pagine che seguono presento gli assi portanti di una ricerca in corso, che è uno studio della genealogia della nuova sinistra in Europa occidentale tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta. Diversamente dalle interpretazioni correnti, credo infatti che sia necessario riconfigurare la geografia *politica* europea per includervi lo spazio (post)coloniale, rivalutando l’influenza storica della Guerra d’indipendenza algerina — e del terzomondismo più in generale — nella genealogia delle nuove culture politiche che fiorirono durante i long global 1960s⁷. L’intento è di mettere a punto approcci specifici per meglio cogliere l’emergere della nuova sinistra come processo articolato, che interessa simultaneamente dinamiche locali, nazionali e transnazionali; un processo intimamente legato alla decolonizzazione, che sicuramente influenza ma da cui è anche potentemente influenzato. L’obiettivo dell’indagine è di contribuire — almeno — a *complicare* la narrazione occidentale dei global 1960s, spostando lo sguardo da Berkeley e Parigi verso Algeri.

“Sous les pavés, le passé”

L’ampia periodizzazione proposta dalla sequenza dei long global 1960s — che in queste pagine abbrevierò con global 1960s — ha prodotto un significativo avanzamento nella comprensione dei movimenti politici e sociali apparsi nel secondo dopoguerra⁸. Le diverse storiografie nazionali hanno proposto defini-

⁵ *Cantacronache 6* (A: *Il ratto della chitarra - Una carriera*; B: *Ero un consumatore - Per i morti di Reggio Emilia*), Italia Canta C 0016, 1960, 45 giri EP. Immagine di copertina di Lucio Cabutti.

⁶ *Testi delle canzoni con note dell’autore*, in Michele L. Straniero, *La Madonna della Fiat*, Divergo 5335 525 – DVAP 025, 1979, 33 giri LP.

⁷ Per il lemma “(post)coloniale” vedi Ann Laura Stoler, *Duress: Imperial Durabilities in Our Times*, Durham and London, Duke University Press, 2016, p. ix *passim*.

⁸ Per un quadro d’insieme sui global 1960s: Jian Chen e al. (a cura di), *The Handbook of the Global Sixties: Between Protest and Nation-Building*, Abingdon, Oxon. and London, Routledge, 2018; Tamara Chaplin, Jadwiga E. Pieper Mooney (a cura di), *The Global 1960s: Convention*,

zioni particolarmente calzanti per i contesti specifici — per esempio per l'Italia “stagione della conflittualità” (Vidotto) e “stagione dei movimenti” (Gallerano), o per la Francia “*années 1968*” (Dreyfus-Armand, de Baecque) — ma l'elemento caratterizzante messo in valore (in questi casi: la conflittualità, i movimenti oppure l'anno 1968) è poco adeguato a tenere insieme contesti diversi⁹. La scelta di una locuzione inglese, se da una parte si piega al *newspeak* egemone, dall'altra parte risponde al desiderio di iscriversi d'*emblée* in un dibattito e in una storiografia non vincolati a un caso nazionale. Global 1960s ha infatti il vantaggio di coniugare una scansione cronologica dilatata con una dimensione spaziale che, senza essere onnicomprensiva, non si riduce nemmeno al solo quadro nazionale, ma cerca invece di visualizzare le pieghe e i punti di contatto di una geografia politica complessa. In questo senso global 1960s mira a sganciarsi da un approccio miope spesso tutto focalizzato sul Maggio parigino, o — nella migliore delle ipotesi — risalente a ritroso verso il Free Speech Movement, Berkeley 1964-1965. Per riprendere una formula icastica di Charles S. Maier: “Chi vuole studiare il 1968 più a fondo dovrà comprendere la presa e l'egemonia ideologica degli anni Cinquanta. *Sous les pavés, le passé*”¹⁰.

Parlando di “nuova sinistra”, propongo una categoria operativa ma flessibile, simile alla “New Left” anglo-americana, che si contrappone tanto al “socialismo di stato” sovietico quanto alla sterzata conservatrice della socialdemocrazia. Comprende così tutti i contestatori, differentemente, per esempio, dalla *Deuxième Gauche* o *Nouvelle Gauche* francesi, che non includono i militanti dei gruppi studenteschi della sinistra rivoluzionaria extraparlamentare: la nuova sinistra, così com'è qui intesa, comprende invece gli uni e gli altri, ma non vi si riduce.

Come ricostruito da Christoph Kalter in uno studio innovativo sul caso francese, la nuova sinistra si sviluppò in *molti* paesi occidentali a partire dalla metà degli anni Cinquanta, in un periodo profondamente segnato dalla decoloniz-

Contest and Counterculture, London, Routledge, 2018. Sulla validità di una periodizzazione “lunga”: Daniel J. Sherman *et al.* (a cura di), *The long 1968: Revisions and New Perspectives*, Bloomington, Indiana University Press, 2013; Philippe Artières, Michelle Zancarini-Fournel (a cura di), *68. Une histoire collective, 1962-1981*, Paris, La Découverte, 2008; Martin Klimke, Joachim Scharloth (a cura di), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956-1977*, New York and Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008; Gerd-Rainer Horn, *The Spirit of '68: Rebellion in Western Europe and the US, 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007; Arthur Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States, c.1958-c.1974*, Oxford and New York, Oxford University Press, 1998.

⁹ Vittorio Vidotto, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (che propone la categoria di “stagione delle conflittualità”); Nicola Gallerano, *La stagione dei movimenti e le sue periodizzazioni*, in Paola Ghione, Marco Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Roma, manifesto libri, 1998, pp. 33-41; Geneviève Dreyfus-Armand, Antoine de Baecque (a cura di), *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Bruxelles, Complexe, 2000.

¹⁰ Charles S. Maier, *1968 – Did it matter?*, in Vladimir Tismaneanu (a cura di), *Promises of 1968: Crisis, Illusion and Utopia*, Budapest; New York, Central European University Press, 2011, pp. 413-434. Salvo diversa indicazione tutte le traduzioni sono mie.

zazione¹¹. Uscendo dalle organizzazioni tradizionali della “vecchia sinistra”, e cioè del movimento operaio e del cattolicesimo politico, vi si oppose aspramente: in questo processo generativo, l’anticolonialismo radicale fu spesso uno dei suoi tratti qualificanti¹².

La nuova sinistra concepiva infatti la lotta anticoloniale come una sorta di nuovo antifascismo, comparando il movimento di liberazione algerino alla Resistenza durante la seconda guerra mondiale, e i loro nemici ai nazisti e ai fascisti loro alleati. Il forte impegno degli intellettuali francesi contro la pratica della tortura durante la cosiddetta “battaglia di Algeri” (1957) tradusse la guerra d’Algeria in una frattura etica europea¹³.

La “battaglia di Algeri” — forse il film diretto da Gillo Pontecorvo (ex partigiano e comunista) più che la realtà — segnò profondamente la nuova sinistra¹⁴. Una generazione di militanti si riappropriò della memoria della Resistenza declinandola in un registro non semplicemente difensivo ma attivante, sovrapponendo il mito della “Resistenza tradita” — ancora da compiersi perché amputata della rivoluzione sociale — all’immagine dell’imperialismo come il “nuovo fascismo”¹⁵.

La guerra civile europea, identificata da Enzo Traverso come il tratto caratteristico della prima metà del ventesimo secolo (1914-1945), veniva così riconfigurata su scala mondiale come “guerra civile globale”, inaugurata dalla guerra d’indipendenza algerina¹⁶. Per i militanti dei global 1960s questa riattivazione del fronte antifascista ebbe conseguenze tanto pratiche che culturali. Per molti, la Rivoluzione algerina costituirà un punto di svolta nella loro educazione politica. Riecheggiando i *Damnés de la terre* — dalla prima strofa della versione francese dell’*Internazionale*, usata da Frantz Fanon come titolo per il suo libro

¹¹ Vedi Christoph Kalter, *The Discovery of the Third World: Decolonization and the Rise of the New Left in France, c.1950-1976*, Cambridge, UK; New York, Cambridge University Press, 2016.

¹² Vedi p. es. Fabio Guidali, *Culture and political commitment in the non-orthodox Marxist Left: the case of Quaderni Piacentini in pre-1968 Italy*, “History of European Ideas”, 2020, n. 6, pp. 862-875.

¹³ Vedi Raphaëlle Branche, *La Torture et l’armée pendant la guerre d’Algérie 1954-1962*, 2a ed., Paris, Gallimard, 2016; Catherine Brun, Olivier Penot-Lacassagne (a cura di), *Engagements et déchirements: Les intellectuels et la guerre d’Algérie*, Paris, Gallimard, 2012; James D. Le Sueur, *Uncivil war. Intellectuals and Identity Politics during the Decolonization of Algeria*, pref. di Pierre Bourdieu, Lincoln and London, Nebraska University Press, 2006. In italiano: Cesare Pianciola, *La guerra d’Algeria e il «manifesto dei 121»*, Roma, edizioni dell’asino, 2017.

¹⁴ Per un quadro vedi Andrea Brazzoduro, *Il nemico interno. La guerra d’Algeria nel cinema francese*, “Passato e presente”, 2009, n. 76, pp. 127-142.

¹⁵ Per lo sviluppo estremo di questo aspetto vedi Marie-Anne Matard-Bonucci, *Des usages de l’antifascisme et de la résistance par les Brigades Rouges*, in Marc Lazar, Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *L’Italie des années de plomb. Le terrorisme entre histoire et mémoire*, Paris, Autrement, 2010, pp. 16-35.

¹⁶ Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 2007.

più celebre (1961) — questi militanti in molti casi sarebbero diventati dei “dannati della rivoluzione”¹⁷.

Il reinnesto della contrapposizione fascismo/antifascismo nel quadro di una nuova guerra civile globale andava a configurare una frattura etica da cui risorgeva l’idea di una “inimicizia assoluta contro un nemico assoluto”. Il concetto era stato proposto da Carl Schmitt nel suo *Teoria del partigiano*: pubblicato nel 1963, il libro era profondamente influenzato dall’esperienza dell’autore durante la Seconda guerra mondiale e dal *guerrilla warfare* che aveva caratterizzato la Guerra d’Algeria appena conclusasi, a cui Schmitt fa spesso riferimento (in particolare al processo del generale putschista Raoul Salan)¹⁸. Questa cornice di guerra civile globale, in cui si riattiva la distinzione amico/nemico depurata dall’elemento territoriale (che Schmitt chiama nella sua tassonomia “tellurico”), mi sembra essere un tratto imprescindibile per mettere a fuoco correttamente le nuove culture politiche che emersero durante i global 1960s, innescate dalla decolonizzazione e dalla guerra fredda¹⁹.

Secondo Schmitt, i criteri utili nel mettere a fuoco una teoria del partigiano sono: “l’irregolarità, l’accresciuta mobilità della lotta attiva e l’accresciuta intensità dell’impegno politico”. A questi caratteri ne aggiunge un quarto: “quello che Jover Zamora ha chiamato il carattere *tellurico*”²⁰. Nella frase immediatamente successiva Schmitt precisa: “Tale proprietà è importante per definire, a prescindere da ogni mobilità tattica, la posizione fondamentalmente difensiva del partigiano, il quale si *snatura* quando si identifica con l’aggressività assoluta di un’ideologia tecnicizzata o di una rivoluzione mondiale”²¹. Venendo meno il carattere tellurico, cioè di difesa del proprio territorio, il partigiano modifica i suoi caratteri originari. Ma questo “snaturamento” è precisamente il tratto distintivo della guerra civile così com’è concepita dai fautori della rivoluzione mondiale. Scrive Schmitt:

¹⁷ Su cui vedi anche Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2010.

¹⁸ Carl Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker&Humboldt, 1963 [tr. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico*, Milano, Adelphi, 2005, p. 124]. Lo stesso anno il concetto era proposto da Hannah Arendt, *On Revolution*, New York, Viking Press, 1963. Vedi su questo Giorgio Agamben, *Homo sacer II. Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, in Id., *Homo Sacer. Edizione integrale*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 251-310. Per una lettura diversa, tutta centrata sulla critica ai «teorici del totalitarismo», vedi Céline Jouin, *Préface. La guerre civile mondiale n’a pas eu lieu*, in Carl Schmitt, *La guerre civile mondiale. Essais 1943-1978*, Maisons-Alfort, Ère, 2007, pp. 6-27.

¹⁹ Per questa lettura “deterritorializzata” di Schmitt vedi anche Neelam Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, London, Palgrave Macmillan, 2018. Per una discussione vedi la recensione di Andrea Brazzoduro, “Modern Italy”, 2020, vol. 25, Special Issue 4, pp. 478-480.

²⁰ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 32.

²¹ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 32. Corsivo mio.

Lenin ha trasferito sul piano politico il fulcro concettuale della guerra, vale a dire la distinzione tra amico e nemico. Il che era sensato, e secondo Clausewitz costituiva un coerente sviluppo dell’idea della guerra come continuazione della politica. Solo che Lenin, in quanto rivoluzionario di professione della guerra civile mondiale, andò oltre, e fece del vero nemico il nemico assoluto²².

Il punto di partenza della riflessione schmittiana è infatti la guerra di guerriglia combattuta dal popolo spagnolo contro l’esercito francese tra il 1808 e il 1813, dove il partigiano spagnolo “è caratterizzato prima di tutto dal fatto che egli s’impegnava nella lotta solo sul proprio ristretto territorio”²³. Ciò che dunque caratterizza il passaggio dalla guerra civile europea del 1914-1945 alla successiva guerra civile mondiale (*Weltbürgerkrieg*) è lo snaturarsi del partigiano che riconfigura il proprio ancoraggio territoriale connettendolo a una lotta ben più vasta.

Con la *Teoria del partigiano* Schmitt opera una torsione rispetto ai suoi scritti precedenti. Al centro della sua riflessione questa volta non è la guerra totale che esonda il perimetro dello scontro puramente militare per investire tutti gli aspetti della vita (soprattutto economia e informazione) ma sono piuttosto le guerre di liberazione nazionale e soprattutto il *guerrilla warfare* che si è affermato dall’Indocina all’Algeria. In questo quadro, l’elemento chiave non è che lo stato sia “detronizzato” (come scrive, sempre nel 1963, nella nuova *Premessa* al celebre testo del 1932, *Il concetto del “politico”*) ma piuttosto l’impatto della Guerra fredda e quindi della spartizione dell’Europa e del mondo in zone di influenza²⁴. La pax americano-sovietica interdiceva infatti ai partiti comunisti di trasformare la lotta antifascista in guerra rivoluzionaria, e conseguentemente Stalin si adoperò ad arrestare qualsiasi movimento andasse in quella direzione, dalla Spagna delle Brigate internazionali in poi. Le lotte di decolonizzazione intervengono a scuotere potentemente questo equilibrio rimettendo all’ordine del giorno la guerra civile e la figura del partigiano, che all’indomani della Seconda guerra mondiale era stata opportunamente esorcizzata e imbalsamata proprio dai partiti comunisti.

Appare dunque chiaro come e perché il rapporto dei militanti della nuova sinistra con la memoria della Resistenza non potesse essere lineare. “La sua eredità era stata, in un certo senso, confiscata dal Partito comunista e la nostra “post-memoria” — scrive Enzo Traverso nelle pagine, di taglio autobiografico, che chiudono l’introduzione al suo libro sulla guerra civile europea — era in realtà una rottura di memoria. Per noi si trattava dell’ennesima rivoluzione “tradita”²⁵. Il recupero della Resistenza, non in funzione commemorativa ma attivante, avviene per questi militanti attraverso un classico “ritorno alle origi-

²² C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 129.

²³ C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 13.

²⁴ Carl Schmitt, *Le categorie del «politico»*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 90

²⁵ E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., p. 23.

ni”: da una parte il bolscevismo incipiente, dall’altra la decolonizzazione in atto con il suo mito trionfante. Entrambe queste “tradizioni inventate” indicavano la necessità di trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Continua Traverso:

In quanto giovane militante, avevo ricevuto in eredità un insieme di categorie politiche e, più in generale, un lessico — partito, masse, tattica, strategia, insurrezione ecc. — che risaliva al tempo della guerra civile europea. In mancanza di una milizia, manifestavamo indossando il casco, inquadrati da un servizio d’ordine dai tratti militari. Le nostre canzoni avevano ritornelli guerreschi, lanciavano appelli alle armi e annunciavano a volte la “guerra civile”, come l’inno di Potere operaio²⁶.

In questo senso, non parlo di “guerra civile globale” come una definizione storiografica precisa ma piuttosto come una categoria operativa che sicuramente ha più a che fare con un’autorappresentazione. E tuttavia, come ci insegna la storia delle mentalità almeno dalle *Annales* in poi, i quadri culturali, i regimi discorsivi, i repertori d’azione, non sono ubbie idealistiche ma dispositivi estremamente efficaci nel definire le condizioni di possibilità delle esperienze, ciò che Koselleck ha chiamato il rapporto tra orizzonte d’attesa e campo d’esperienza²⁷.

In altre parole, avanzo l’ipotesi che la Guerra d’indipendenza algerina — nonostante abbia ricevuto relativamente poca attenzione negli studi sui lunghi anni Sessanta — occupi un posto chiave nella genealogia della nuova sinistra, dal momento che ha posto la cornice politica e concettuale — cioè la guerra civile globale — attraverso cui saranno più tardi lette e comprese sia, per esempio, la vittoria di Castro e Guevara (Cuba, 1959), sia il trionfo dei Vietcong (offensiva del Tet, 1968). Sebbene Cuba e il Vietnam senza dubbio divennero riferimenti imprescindibili del canone rivoluzionario, essi ebbero luogo lontano dall’Europa. È esattamente a causa di questa distanza che tali riferimenti avrebbero progressivamente preso il posto dell’Algeria nel pantheon della nuova sinistra, dal momento che offrivano uno schermo molto più efficace dove proiettare i desideri e i sogni (esotici) della propria immaginazione politica. L’Algeria era diversa: non solo per la sua posizione sulla sponda a sud del bacino mediterraneo, ma anche per la sua specifica “interiorità esterna” rispetto alla geografia politica europea — de Gaulle non aveva forse detto: “il Mediterraneo attraversa la Francia come la Senna attraversa Parigi?” Possiamo dunque legittimamente chiederci cosa, dopo l’indipendenza, fosse Europa, e cosa no; e anche cosa fosse l’Algeria²⁸. La prospettiva che propongo si discosta dai consueti approcci

²⁶ Si veda: E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., p. 23.

²⁷ Si veda: Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979.

²⁸ Vedi Todd Shepard, *The Invention of Decolonization: The Algerian War and the Remaking of France*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2006.

della storia dei partiti politici o delle relazioni internazionali per muoversi invece verso quella che Jean-François Sirinelli ha chiamato “storia culturale del politico”²⁹.

In questo senso è utile guardare alle reti di militanti anticolonialisti *in e tra* Italia, Francia e naturalmente Algeria — la “Mecca della rivoluzione”, come la definì Cabral — considerate un elemento chiave dei global 1960s³⁰. La periodizzazione, necessariamente a maglie larghe, prende come *terminus post quem* la “battaglia di Algeri” (1957) e come *terminus ad quem* la caduta/liberazione di Saigon (1975): per il pubblico transnazionale della nuova sinistra, il primo registra infatti il cortocircuito tra la guerra d’Algeria e la memoria della Shoah e della Seconda guerra mondiale, mentre il secondo segna la fine del terzomondismo in quanto progetto politico³¹.

Dalla guerra civile europea alla guerra civile globale

Vengono così a intersecarsi quattro diversi dibattiti storiografici recenti, a cominciare da quello che ha accompagnato il profondo rinnovamento degli studi sulle memorie europee della Resistenza³². Come esemplificato anche dal brano

²⁹ Vedi Jean-François Sirinelli, *Histoire culturelle et histoire politique*, in Christian Delporte, Jean-Yves Mollier, Jean-François Sirinelli (a cura di), *Dictionnaire d’histoire culturelle de la France contemporaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2010, pp. 398-401; Jean-François Sirinelli, *De la demeure à l’agora. Pour une histoire culturelle du politique*, “Vingtème Siècle”, 1998, n. 57, pp. 121-131; Serge Berstein, *La culture politique*, in Jean-Pierre Rioux, Jean-François Sirinelli (a cura di), *Pour une histoire culturelle*, Paris, Seuil, 1997; Jean-François Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, vol. 2, *Cultures*, Paris, Seuil, 1992.

³⁰ Su Cabral vedi Jeffrey James Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization and the Third World Order*, New York, Oxford University Press, 2016, p. 3.

³¹ Sul primo vedi Michael Rotheberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 2009; sul secondo vedi invece Christoph Kalter, *From Global to Local and Back: the “Third World” Concept and the New Radical Left in France*, “Journal of Global History”, 2017, n. 1, pp. 115-136.

³² Per un quadro, ovviamente non esaustivo: Istvan Deak, *Europe on Trial: The Story of Collaboration, Resistance, and Retribution During World War II*, New York-London, Routledge, 2nd ed., 2018; Olivier Wieviorka, *Une Histoire de la résistance en Europe occidentale*, Paris, Perrin, 2017; Robert Gildea, *Fighters in the Shadows: A New History of the French Resistance*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 2015; Olivier Wieviorka, *La Mémoire désunie. De la Libération à nos jours*, Paris, Seuil, 2014; Filippo Focardi, Bruno Gropo (a cura di), *L’Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013; Jorg Echternkamp, Stefan Martens (a cura di), *Experience and Memory: The Second World War in Europe*, New York-Oxford, Berghahn, 2010; Richard Ned Lebow, Wulf Kansteiner, Claudio Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, London, Duke University Press, 2006; Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Pieter Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation: Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; Alessandro Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

dei Cantacronache citato in apertura, le memorie della Seconda guerra mondiale, e della Resistenza antifascista in particolare, costituiscono indubbiamente un tratto precipuo dell'immaginazione politica della nuova sinistra³³. Tuttavia, nonostante la considerevole mole di lavori e ricerche che hanno indicato questo legame, la storiografia non ha ancora messo a fuoco in maniera adeguata il ruolo della decolonizzazione (e in particolare della vicenda algerina) come catalizzatore per questa riattivazione del passato nel presente³⁴. La memoria della lotta antifascista — e dell'occupazione nazista — ha giocato un ruolo chiave nell'immaginario di queste reti transnazionali di militanti, funzionando per qualche decennio come un “filtro percettivo onnicomprensivo”³⁵. Per una generazione che si concepiva parte di una storia rivoluzionaria, la visita in prigione di Jean-Paul Sartre al fondatore della Raf Andreas Baader, in sciopero della fame, nel dicembre 1974, connetteva con inequivocabile chiarezza i punti di una costellazione di senso che andava dalla Seconda guerra mondiale, passando per la Guerra d'Algeria, fino al nuovo antifascismo — riconfigurato come guerra civile globale³⁶. A viaggiare da un punto all'altro di questa “tradizione inventata” non erano soltanto potenti immagini e miti, ma anche ciò che Charles Tilly ha chiamato “repertori dell'azione collettiva”³⁷.

Questo strumento concettuale permette di riconsiderare con uno sguardo nuovo il dibattito sui movimenti sociali e la violenza politica³⁸. Con qualche

³³ Si veda per esempio: García Hugo *et al.* (a cura di), *Rethinking Antifascism: History, Memory and Politics, 1922 to the Present*, New York, Berghahn, 2016; Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe: The Case of Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013; Philip E. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; Martin Evans, *The Memory of Resistance: French Opposition to the Algerian War (1954-1962)*, Oxford, Berg, 1997.

³⁴ Con le dovute eccezioni, per esempio Robert Gildea, Andrew Tompkins, *The Transnational in the Local: The Larzac Plateau as a Site of Transnational Activism since 1970*, “Journal of Contemporary History”, 2015, n. 3, pp. 581-605; M. Evans, *The Memory of Resistance*, cit.

³⁵ Petra Terhoeven, *Hitler's Children? German Terrorism as part of the Transnational “New Left Wave”*, in Alberto Martin Alvarez, Eduardo Rey Tristan (a cura di), *Revolutionary Violence and the New Left. Transnational Perspectives*, London, Routledge, 2017, p. 129.

³⁶ Vedi Ian H. Birchall, *Sartre et l'extrême gauche française. Cinquante ans de relations tumultueuses*, Paris, La fabrique, 2011; Paige Arthur, *Unfinished Projects. Decolonization and the Philosophy of Jean-Paul Sartre*, London and New York, Verso, 2010.

³⁷ Charles Tilly, *Popular Contention in Great Britain, 1758-1834*, Cambridge, Mass. and London, Harvard University Press, 1995. Vedi anche Cécile Péchu, *Répertoire d'action*, in Olivier Fillieule, Lilian Mathieu, Cécile Péchu (a cura di), *Dictionnaire des mouvements sociaux*, Paris, Presses de Sciences Po, 2009, pp. 454-462.

³⁸ Su cui vedi M. Alvarez Alberto, E. Rey Tristan (a cura di), *Revolutionary Violence and the New Left*, cit.; Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015; Petra Terhoeven, *Deutscher Herbst in Europa. Der Linkterrorismus der siebziger Jahre als transnationale Phänomen*, München, Oldenbourg, 2014; Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni 1960-1970*, Torino, Einaudi, 2009; Jeremy Varon, *Bringing the War at Home. The Weather Underground, the Red Army Faction, and the Revolutionary Violences in the Sixties and Seventies*, Berkeley and London, Berkeley University Press, 2004; Donatella della Porta,

notevole eccezione, infatti, gli studi hanno sottovalutato l’influenza della guerra d’Algeria e della decolonizzazione nella genealogia dei “repertori” della nuova sinistra, dai sit-in alla guerriglia urbana³⁹. Sono quindi riusciti solo parzialmente a spiegare come e perché, verso la fine dei global 1960s, una parte significativa di questi militanti avrebbe scoperto — “come i contadini algerini di Fanon”, osservava Hannah Arendt — che “solo la violenza paga”⁴⁰.

Un altro filone storiografico che occorre far interagire con questa prospettiva analitica è quello che ha cominciato a riconsiderare i “lunghi anni Sessanta” in un’ottica meno euro-atlantica, spostando il focus dell’attenzione verso il “sud globale” e le sue interazioni con l’Europa⁴¹. Per affrontare la sfida di queste complesse spazialità simultanee è particolarmente utile la cassetta degli attrezzi messa a punto dalla storia globale, che non si limita a studiare un generico impatto del “terzomondismo” in uno o più casi nazionali. Finora sono state date molte definizioni di questo approccio, spesso contraddittorie⁴². Le più interessanti sono quelle declinazioni che non hanno considerato la storia globale come un nuovo settore scientifico disciplinare ma piuttosto come un’attitudine mentale volta a mettere in evidenza la dimensione trasformativa degli incontri (e scontri) translocali, così come proposto dalla microstoria globale (Trivellato), dalla storia connessa (Subrahmanyam) o dalla storia micro-spaziale (De Vito)⁴³. In altre parole, si tratta di visualizzare i processi storici non soltanto nel quadro dello stato-nazione ma cercando di mettere a fuoco anche quegli “spazi alternativi o complementari [...] all’interno dei quali gli attori storici diedero forma a relazioni sociali e interpretarono il loro mondo”⁴⁴.

Questa sensibilità è particolarmente produttiva se combinata con la metodologia della storia orale, come in una pionieristica ricerca sul 1968 euro-

Social Movements, Political Violence, and the State: A Comparative Analysis of Italy and Germany, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

³⁹ Vedi p. es. Quinn Slobodian, *Foreign Front. Third World Politics in Sixties West Germany*, Durham, NC. and London, Duke University Press, 2012.

⁴⁰ Hannah Arendt, *On violence*, New York, Harcourt Brace, 1970, p. 14. Su questi aspetti vedi la ricerca centrata sul caso dei “Quaderni piacentini” di Fabio Guidali, *Culture and Political Commitment in the Non-Orthodox Marxist Left: the Case of Quaderni piacentini in pre-1968 Italy*, “History of European Ideas”, 2020, n. 6, pp. 862-875.

⁴¹ Vedi p. es. C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit.; Françoise Blum, Pierre Guidi, Ophélie Rillon (a cura di), *Étudiants Africains en mouvements. Contributions à une histoire des années 1968*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2016; Marica Tolomelli, *L’Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015; Q. Slobodian, *Foreign Front*, cit.

⁴² Per un quadro recente di un indirizzo storiografico ormai ampio vedi Andrea Brazzoduro, *Oltre la storia nazionale? Tre risposte alle sfide della global history*, “Passato e presente”, 2019, n. 108, pp. 131-148.

⁴³ Vedi Francesca Trivellato, *Is there a future for Italian microhistory in the age of global history?*, “California Italian Studies”, 2011, n. 1; Sanjay Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l’eurocentrismo*, Roma, Carocci, 2014; Christian G. De Vito, *History Without Scale: The Micro-Spatial Perspective*, “Past & Present”, 2019, n. 242, pp. 348-372.

⁴⁴ C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 5.

peo⁴⁵. Tuttavia, la maggioranza di questi studi si interessano principalmente agli scambi tra est e ovest e trascurano invece la dimensione nord-sud. Occorre inoltre articolare insieme una storia globale delle idee e degli intellettuali con un approccio bottom-up, mantenendo il focus dell'indagine sulle culture e le pratiche delle reti di militanti di base.

Reti e vettori delle nuove culture politiche

L'ipotesi è che durante la Guerra d'indipendenza algerina l'anticolonialismo radicale cominciò a immaginarsi come un nuovo antifascismo, riconnettendosi a una memoria proattiva della Resistenza. Non soltanto, infatti, la Guerra d'Algeria era la replica a ruoli invertiti della Seconda guerra mondiale (questa volta con i francesi nel ruolo dei nazisti), ma l'Algeria era a tutti gli effetti parte della storia della lotta antifascista europea. Soldati "algerini" avevano combattuto per la liberazione dell'Europa nelle fila dell'esercito francese e, mentre de Gaulle era a Londra, dal 1942 al 1944 Algeri era la capitale della "France libre" sotto la direzione del Comité français de libération nationale⁴⁶. In questa prospettiva, guardando alle reti anticolonialiste *in* e *tra* Algeria, Francia e Italia, occorre indagare le vite, le esperienze e le memorie di militanti di base — uomini e donne — che, in modi diversi, furono implicati in queste reti. Chi erano? Come si avvicinarono alla militanza? Quali erano i loro compiti e i loro desideri? Con quali altre reti di militanti erano in contatto? Come costruivano l'immagine del "nemico", e quindi di se stessi, del proprio campo? E sessanta anni dopo, come ricompongono le memorie della loro militanza anticoloniale? È possibile dire che algerini, francesi e italiani condividevano un ethos comune? E se sì quale? Quali furono le reciproche influenze tra la nuova sinistra e la Rivoluzione algerina, prima e dopo l'indipendenza?

Molte donne combatterono nella Rivoluzione: furono influenzate dai modelli occidentali tanto quanto li influenzarono, attraverso figure come Djamila Boupacha? Combattente dei gruppi del Fronte di liberazione nazionale che praticavano il terrorismo urbano durante la "battaglia di Algeri", Boupacha è poi divenuta oggetto di attenzione internazionale per le torture subite e per uno stupro per la prima volta denunciato pubblicamente⁴⁷. Il suo ritratto disegnato da Picasso fu pubblicato sulla prima pagina delle "Lettres françaises" nel 1962⁴⁸.

⁴⁵ Vedi Robert Gildea, James Mark, Anette Warring (a cura di), *Europe's 1968: Voices of Revolt*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁴⁶ Vedi Eric Jennings, *La France libre fut africaine*, Paris, Perrin, 2014.

⁴⁷ Vedi Claire Mauss-Copeaux, *La vita vera. Le donne algerine nella Guerra d'indipendenza*, "Zapruder", 2019, n. 50, pp. 16-43; Natalya Vince, *Our Fighting Sisters: Nation, Memory and Gender in Algeria, 1954-2012*, Manchester, Manchester University Press, 2015.

⁴⁸ Vedi Pierre Daix, "Les Lettres françaises". *Jalons pour l'histoire d'un journal, 1941-1972*, Paris, Tallandier, 2004.

La stessa immagine apparve anche nel libro di Simone de Beauvoir e Gisèle Halimi, edito da Gallimard e dedicato a questa militante ventiduenne selvaggiamente torturata dai *paras* francesi⁴⁹. Il libro fu tradotto lo stesso anno anche in Italia, da Editori Riuniti, con un titolo — *I carnefici* — che sicuramente nelle intenzioni dei curatori voleva attirare l’attenzione sullo scandalo di una “partigiana” torturata con metodi in tutto simili a quelli dei nazifascisti (ma che, involontariamente, finiva per ribaltare il soggetto della storia)⁵⁰. Meno noto, al di là delle ristrette cerchie di melomani e specialisti, è che sempre nel 1962 Luigi Nono dedicava a Djamila Boupacha uno dei suoi *Canti di vita e d’amore*⁵¹.

Alla fine degli anni Cinquanta, le nuove tecnologie di comunicazione, l’apertura di inediti mercati per i media e l’accesso a una mobilità che sarebbe stata poco prima inimmaginabile, contribuirono a ridisegnare radicalmente ciò che rispondeva al nome di “mondo”⁵². I testi e le immagini di Fanon, Guevara, Castro, Lumumba, Ho Chi Minh o Boupacha crearono il sentimento di uno spazio comune — benché asimmetrico — in cui il Terzo Mondo si era mosso dalla periferia verso il centro⁵³.

Al crocevia tra storia politica e storia culturale, il dinamico cantiere di ricerche sulle “culture politiche” ci aiuta a ricostruire questo “nuovo mondo” che comincia a prendere forma. Secondo Jean-François Sirinelli e Eric Vigne, una cultura politica consiste in “una sorta di codice” e in “un ventaglio di referenti” che possono essere “formalizzati nel quadro di un partito” oppure distribuiti con intensità differenziate all’“interno di una famiglia o tradizione politica”⁵⁴. Questo approccio è particolarmente utile, da una parte per l’analisi dell’interazione tra il fenomeno della decolonizzazione e le culture politiche identificabili nei filoni tradizionalmente rappresentati dalla socialdemocrazia, dal comunismo e dal cattolicesimo politico nell’Europa occidentale durante la Guerra fredda⁵⁵; e dall’al-

⁴⁹ Simone de Beauvoir, Gisèle Halimi, *Djamila Boupacha*, Paris, Gallimard, 1962. Sulla litografia di Picasso vedi Laurent Gervereau, *Des bruits et des silences. Cartographie des représentations de la guerre d’Algérie*, in Laurent Gervereau, Jean-Pierre Rioux, Benjamin Stora (a cura di), *La France en guerre d’Algérie*, Nanterre, Mhc-Bdic, 1992, p. 197.

⁵⁰ Simone de Beauvoir, Gisèle Halimi, *I carnefici*, trad. it. Gianna Carullo e Carlo Cignetti, Roma, Editori Riuniti, 1962. Vedi Andrea Brazzoduro, *Voir/ne pas voir l’Algérie. La gauche italienne et la lutte des Algériens*, in Moula Bouaziz, Aïssa Kadri, Tramor Quemeneur (a cura di), *La guerre d’Algérie revisitée. Nouvelles générations, nouveaux regards*, Paris, Karthala, 2015, pp. 331-338.

⁵¹ Su cui vedi Bruce Durazzi, *Luigi Nono’s Canti di vita e d’amore: Musical Dialectics and the Opposition of Present and Future*, “The Journal of Musicology”, 2010, n. 4, pp. 451-480.

⁵² Vedi Richard Ivan Jobs, *Youth Movements: Travel, Protest, and Europe in 1968*, “The American Historical Review”, 2009, n. 2, pp. 376-404.

⁵³ In una bibliografia in rapido accrescimento si veda a titolo esemplificativo Matthias De Groof (a cura di), *Lumumba in the Arts*, Leuven University Press, 2019.

⁵⁴ Jean-François Sirinelli, Eric Vigne, *Introduction: Des cultures politiques*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, cit., vol. 2, pp. III-IV.

⁵⁵ Vedi Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, New York, Cambridge University Press, 2007; Matthew Connelly, *A Diplomatic*

tra per lo studio del contemporaneo formarsi — all'interno ma anche al di fuori dei partiti politici — di un nuovo ethos anticoloniale e antimperialista⁵⁶. A questo riguardo la Guerra d'indipendenza algerina ha costituito un punto di svolta, rivelando divisioni e malcontento all'interno delle organizzazioni tradizionali della sinistra che cominciarono ad apparire moralmente delegittimate agli occhi dei militanti anticolonialisti. I contadini algerini e i guerriglieri cubani — piuttosto che i lavoratori e i sindacati del Primo Mondo — divennero, per l'emergente nuova sinistra, gli attori reali della rivoluzione mondiale che sognavano.

È chiaro in questo senso come il terzomondismo corrispondesse a un progetto politico piuttosto che uno spazio geografico⁵⁷. Allo stesso tempo era un tentativo di sperimentare geografie politiche altre, destabilizzando lo status quo binario della guerra fredda⁵⁸. Alcuni partiti riconducibili a questa definizione di nuova sinistra, come il Partito socialista unificato francese o il Partito socialista italiano di unità proletaria, nacquero precisamente in questa congiuntura politico-culturale, dosando opportunamente questa nuova sensibilità con caratteristiche nazionali e locali⁵⁹.

In un'analisi diacronica di come le organizzazioni tradizionali della sinistra reagirono alla decolonizzazione, la domanda chiave cui rispondere è dunque perché questa reazione divenne insoddisfacente per un crescente numero di militanti, dando poi vita a quella che sarà chiamata la nuova sinistra? E, di converso, l'“orizzonte d'attesa” del Fronte di liberazione nazionale algerino, e più tardi anche dei movimenti di opposizione (*imazighen* [berberi], Fronte delle forze socialiste di Hocine Aït Ahmed, ecc.), furono influenzati, e se sì in che modo, dall'ascesa della nuova sinistra (in particolare attraverso il ruolo di *co-opérants* e *pieds-rouges*)? Utilizzando ottiche diverse da quelle fin qui correnti dovremmo essere capaci di visualizzare e testare la consistenza di queste nuove culture politiche transnazionali che, se per certi versi sono ancora dentro alla cornice della guerra fredda, per altri la eccedono progressivamente. È in que-

Revolution: Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era, New York, Oxford University Press, 2002.

⁵⁶ Vedi Dipesh Chakrabarty, *The Legacies of Bandung: Decolonization and the Politics of Culture*, in Christopher J. Lee (a cura di), *Making a World After Empire: The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, prefaz. Vijay Prashad, Athens, Ohio University Press, 2nd ed., 2019, pp. 45-68.

⁵⁷ Secondo la definizione di Vijay Prashad, *The Darker Nations: A People History of the Third World*, New York-London, New Press, 2007.

⁵⁸ Vedi Quin Slobodian, *Bandung in Divided Germany: Managing Non-Aligned Politics in East and West, 1955-63*, “The Journal of Imperial and Commonwealth History”, 2013, n. 4, pp. 644-662.

⁵⁹ Si veda per esempio: Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Noëlline Castagnez et al. (a cura di), *Le Parti socialiste unifié. Histoire et postérité*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013; Daniel A. Gordon, A “Mediterranean New Left”? Comparing and Contrasting the French Psu and the Italian Psiup, “Contemporary European History”, 2010, n. 4, pp. 309-330.

sto quadro che va riletta anche la questione della violenza politica, recuperando la matrice della guerra civile globale nella radicalizzazione dei repertori dell’azione collettiva.

L’importanza di un autore come Frantz Fanon non può ovviamente essere sottovalutata in questa prospettiva. In particolare, *I dannati della terra* fu indubbiamente un bestseller dei global 1960s⁶⁰. Tuttavia, più che il teorico della violenza caro a una lettura tanto superficiale quanto pervicace, Fanon fu la figura chiave che rese intelligibile la guerra d’indipendenza algerina per la nuova sinistra che concepiva la decolonizzazione anche come decolonizzazione di se stessi da tutta la variegata panoplia del potere, nelle sue forme tanto materiali quanto epistemiche⁶¹. In questo senso, il lavoro di Fanon — al pari dei *Manoscritti* di Marx del 1844 — venne letto come uno strumento per comprendere e combattere l’alienazione capitalista.

Tuttavia, in una vicenda che ha visto fortissima la mobilitazione degli intellettuali (tanto che si è parlato di “bataille de l’écrit”) occorre prestare attenzione a spostare lo sguardo anche su figure meno apicali: uomini e donne attive nei sindacati, nelle sezioni di partito, nella Chiesa, nelle università, nei giornali⁶². Il che vuol dire, per esempio, studiare, insieme a Frantz Fanon, il Centro studi a lui intitolato a Milano: chi lo componeva, come era organizzato, di cosa si occupava⁶³; oppure studiare, insieme a Henri Alleg, direttore del quotidiano comunista “Alger républicain” e autore del pamphlet di denuncia *La Question*, le lettere che centinaia di militanti italiani, donne e uomini, scrissero (attraverso “l’Unità”) per esprimere solidarietà alla sua compagna mentre lui era imprigionato e torturato dai paracadutisti⁶⁴. Due esempi diversi, uno diffuso l’altro più specifico (e in alcuni aspetti para-clandestino), di uno stesso fenomeno di *partigianeria*, di sostegno attivo alla guerra di liberazione algerina.

⁶⁰ In una bibliografia sconfinata vedi i recenti Kathryn Batchelor, Sue-Ann Harding (a cura di), *Translating Frantz Fanon Across Continents and Languages*, London, Routledge, 2017; Neelam Srivastava, *Le Fanon italien: révélation d’une histoire éditoriale enfouie*, in Frantz Fanon, *Écrits sur l’aliénation et la liberté. Textes inédits réunis par Jean Khalifa et Robert J.C. Young*, Paris, La Découverte, 2016, pp. 565-583.

⁶¹ Vedi Nigel C. Gibson, Roberto Beneduce, *Frantz Fanon, Psychiatry and Politics*, London-New York, Rowman & Littlefield International, 2017.

⁶² Per una pionieristica indagine «su scala locale» vedi Raphaëlle Branche, Sylvie Thénault (a cura di), *La France en guerre 1954-1962. Expériences métropolitaines de la guerre d’indépendance algérienne*, Paris, Autrement, 2008.

⁶³ Vedi Tullio Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione Frantz Fanon e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, tesi di dottorato, 2018.

⁶⁴ Vedi Nicola Lamri, *L’Italia e la battaglia di Algeria*, “Jacobin”, 17 settembre 2020.

I “dannati della rivoluzione”: tre casi di studio

Un caso di militante della nuova sinistra apparentemente anomalo è quello di Elaine Mokhtefi. Nata Klein, a New York, in un modesto ambiente sociale ebraico, si trasferisce a Parigi nel 1951, a 23 anni, per “abbeverarsi alla fontana del passato”⁶⁵. Al tempo, il suo principale riferimento storico e politico è la Seconda guerra mondiale. La sua appassionante autobiografia si apre infatti con un passaggio sull’occupazione nazista della Francia: Elaine è cresciuta durante la guerra e questa è la sua chiave di lettura del mondo quando sbarca a Parigi.

Un anno dopo arriva quella che chiama retrospettivamente la sua “illuminazione” (*enlightenment*), quando è testimone della brutale repressione poliziesca dello spezzone algerino al corteo del 1° Maggio⁶⁶. A partire dal 1950 gli algerini hanno deciso infatti di unirsi ai cortei tradizionali del movimento operaio, il 1° maggio e il 14 luglio, soprattutto a Parigi, dove formano uno spezzone inquadrato dal proprio servizio d’ordine in coda al corteo, a sottolineare la crescente polemica con l’egemone Partito comunista⁶⁷. Come è sempre più frequente negli anni Cinquanta, la polizia spara e il 1° maggio 1952 ci saranno quattro morti (a Parigi, Le Havre, Montbéliard) in un’escalation che caratterizza la sequenza convulsa precedente l’insurrezione in Algeria e che culmina con i sei morti al corteo del 14 luglio 1953 a Parigi⁶⁸.

Elaine Mokhtefi scopre così la “menzogna” della repubblica coloniale francese⁶⁹. Rapidamente, scrive, “La guerra d’Algeria divenne la questione su cui ci si divideva nell’Europa degli anni Cinquanta. Tutti prendevano posizione, e dovunque abbia vissuto — in Francia, in Svizzera e in Belgio — mi impegnavo, andavo alle manifestazioni contro la guerra, proponevo mozioni, denunciavo la tortura”⁷⁰. In questo senso, per quanto nata in America, si può considerare Elaine Mokhtefi talmente influenzata dal contesto francese e dalla Guerra d’indipendenza algerina da rientrare a pieno titolo nel novero di questi militanti della nuova sinistra nascente.

Tornata a New York per lavorare con la delegazione del governo provvisorio della repubblica algerina, nell’estate del 1962 si trasferisce ad Algeri. In quegli anni la città stava diventando un punto di ritrovo (e un porto franco) per ogni sorta di organizzazioni della nuova sinistra rivoluzionaria. Scrive Elaine:

⁶⁵ Elaine Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital. Freedom Fighters, Revolutionaries, Black Panthers*, Brooklyn, Verso, 2018, p. ix.

⁶⁶ E. Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital*, cit., p. 6.

⁶⁷ Vedi Alain Ruscio, *Les communistes et l’Algérie. Des origins à la guerre d’indépendance, 1920-1962*, Paris, La Découverte, 2019, pp. 165-171.

⁶⁸ Vedi Emmanuel Blanchard, *Histoire de l’immigration algérienne en France*, Paris, La Découverte, 2018, p. 64; Daniel Kupferstein, *Les balles du 14 juillet 1953. Le massacre policier oublié de nationalistes algériens à Paris*, Paris, La Découverte, 2017.

⁶⁹ E. Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital*, cit., p. 6.

⁷⁰ E. Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital*, cit., pp. 16-17.

Entrai in contatto con esuli politici spagnoli e portoghesi, oppositori dei dittatori Franco e Salazar, così come con oppositori politici o rappresentati dei movimenti di guerriglia provenienti da Brasile, Argentina, Venezuela, e dall’America centrale. Ogni immaginabile movimento di liberazione aveva una sede ad Algeri, dal Fronte di liberazione nazionale del sud Vietnam (Vietcong) all’Anc, Swapo, Frelimo, Mpla, agli studenti sequestratori dall’Etiopia e alle organizzazioni per la liberazione della Palestina⁷¹.

Nel 1969 incontra Eldrige Cleaver, il ministro della Propaganda delle Black Panthers, atterrato ad Algeri una notte di giugno. Elaine diventa l’intermediaria tra le autorità algerine e le Panthers, prima lavorando come interprete e poi integrando progressivamente il gruppo come “compagna”. Come ha scritto nella conclusione della sua autobiografia: “La mia storia con l’Algeria ha invaso e occupato la mia vita per sempre. Ero uno di quei sognatori che venne qui per costruire un mondo migliore”⁷².

Mokhtar Mokhtefi è il marito di Elaine. Si incontrarono ad Algeri durante la Rivoluzione. Figlio di un macellaio, Mokhtar Mokhtefi era nato nel 1935 a Berrouaghia, una cittadina nell’attuale *wilaya* di Médéa, un centinaio di chilometri a sud di Algeri. Ultimo di sei fratelli, Mokhtar è l’unico a continuare gli studi oltre la scuola primaria, grazie alla lungimiranza di un insegnante che riconosce le sue capacità fuori dall’ordinario e che riesce a convincere il recalcitrante padre di Mokhtar delle opportunità che la scuola può offrire a suo figlio. Mokhtar frequenta il liceo a Blida, diventa poi *maître d’internat* a Constantine e scopre infine la Francia metropolitana in una sorta di viaggio di formazione, maturando una coscienza politica e militante in favore di un’Algeria libera, democratica e indipendente, entrando quindi nel Fronte di liberazione nazionale nel 1957. Scrive nelle sue memorie:

Al liceo ho vissuto con gli europei, ho scoperto il loro modo di vivere senza tuttavia comprendere la loro indifferenza rispetto a tutto ciò che riguarda i compagni di scuola algerini. Non vogliono conoscerci, si accontentano dei pregiudizi inculcatigli dai genitori, non si rendono conto che l’ignoranza dell’altro genera la paura, che questa paura si trasforma nell’arroganza e nel razzismo dei vincitori. Ma quello che mi addolora di più è il fossato che si è scavato tra i miei e me. Senza volerlo, mi sento mentalmente molto lontano da loro⁷³.

La traiettoria biografica di Mokhtar Mokhtefi non è sicuramente generalizzabile. L’Algeria al tempo della guerra di liberazione era ancora un paese fondamentalmente rurale con una popolazione largamente analfabeta. E tuttavia la vicenda di Mokhtefi è indicativa di una minoranza non trascurabile, tanto che si potrebbe parlare nel suo caso di “eccezionale normale”, per riprendere l’ossimoro coniato da Edoardo Grendi⁷⁴.

⁷¹ E. Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital*, cit., p. 69.

⁷² E. Mokhtefi, *Algiers, Third World Capital*, cit., p. 210.

⁷³ Mokhtar Mokhtefi, *J’étais Français-Musulman. Itinéraire d’un soldat de l’Aln*, Alger, Barzakh, 2016, p. 128.

⁷⁴ Edoardo Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, “Quaderni storici”, 1977, n. 35, pp. 506-520.

Nelle sue memorie, Mokhtefi si sofferma lungamente sull'importanza del contributo che le associazioni giovanili e quelle studentesche hanno dato alla lotta per l'indipendenza (culminato nello sciopero del 19 maggio 1956). A proposito del forum trimestrale dell'Associazione della gioventù algerina per l'azione sociale che si tiene a Sidi Ferruch nell'aprile del 1955 scrive:

In una cornice agreste, giovani provenienti da tutte le comunità, ragazzi e ragazze, s'interrogano amichevolmente. Appartengono alla Gioventù studentesca o operaia cristiana (Jec e Joc), all'Unione degli studenti ebrei e a diverse organizzazioni algerine. Discutono dei problemi del paese senza temere di affrontare le questioni politiche, di evocare l'ingiustizia, la repressione, l'assenza di libertà⁷⁵.

Ma soprattutto — e mi sembra l'aspetto più rilevante — il racconto di Mokhtar Mokhtefi reintegra completamente l'Algeria e gli algerini nella cornice dei global 1960s. E non attraverso un approccio di storia diplomatica o delle relazioni internazionali, ma dal lato opposto dello spettro, con una storia delle letture di Mokhtar, dei suoi interessi, viaggi e incontri — come quando, viaggiando in Francia, si ritrova con il suo amico Mohamed al campeggio internazionale di La Bocca, vicino a Cannes, in compagnia di ragazzi francesi, olandesi, jugoslavi⁷⁶.

Un'altra figura fuori dal comune è quella di Giovanni Pirelli⁷⁷. Primogenito della grande famiglia della gomma, Giovanni partecipa alla campagna di Russia e poi alla Resistenza, due esperienze cruciali per lo sviluppo della sua identità politica. Il 7 maggio 1946, quando il padre riprende il controllo sull'industria familiare che era stata presa in gestione dai partigiani, Giovanni gli comunica la sua decisione di entrare nel Partito socialista di unità proletaria⁷⁸. Un anno dopo, nel maggio 1947, il Fronte antifascista vola in pezzi.

È contro questa svolta (la restaurazione autoritaria guidata dalla Democrazia cristiana) che Giovanni Pirelli accetta di collaborare con Piero Malvezzi alla ricerca che condurrà a “un documento e un monumento che non hanno prezzo” (Goffredo Fofi), e cioè le loro raccolte di *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (1952) e poi le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* (1954)⁷⁹.

Lo stesso anno della pubblicazione delle *Lettere della Resistenza europea*, nel 1954, comincia la guerra d'indipendenza algerina che Pirelli, come buo-

⁷⁵ M. Mokhtefi, *J'étais Français-Musulman*, cit., p. 123.

⁷⁶ Vedi M. Mokhtefi, *J'étais Français-Musulman*, cit., pp. 136 e s.

⁷⁷ Su cui vedi Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2018; e, con antologia di testi, Mariamargherita Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli, intellettuale del Novecento*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2016.

⁷⁸ Vedi Nicola Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 2010, p. 320.

⁷⁹ Goffredo Fofi, *Prefazione*, in Diane Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'ombra, 1994, p. 8.

na parte degli intellettuali e dei militanti di matrice resistenziale, identifica progressivamente con il nuovo fronte della lotta antifascista. Nel 1961 Pirelli scrive:

L'ondata di antifascismo sollevata dal processo Eichmann? È utile. Sicuro, è anche utile. Come sarà utile, tra qualche lustro, il processo a un Massu o a un Salan, per il milione di algerini morti in una guerra prettamente nazista che si svolge oggi sotto i nostri occhi di antifascisti patentati⁸⁰.

Nel febbraio del 1961, Pirelli visita per la prima volta i campi di rifugiati algerini in Tunisia. Là, come con le lettere della Resistenza, intraprende un vasto lavoro di raccolta di testimonianze di prima mano, “convinto che gli algerini fossero gli unici qualificati a parlare della loro esperienza, che era ben distinta e *doveva essere tenuta distinta* da quella dell’opposizione francese alla guerra d’Algeria”⁸¹.

Questa convinzione si traduce in due opere straordinarie. Con Jacques Charby, Pirelli pubblica una raccolta di racconti e di disegni di bambini algerini rifugiati in Tunisia (pubblicato nel 1962, in contemporanea, da Einaudi e da Maspero)⁸². Si tratta di un libro unico nel suo genere, che non ha eguali se non nel film diretto da Yann Le Masson con la collaborazione di René Vautier e Olga Baidar-Poliakof, *J’ai huit ans*, girato in quegli stessi campi tunisini e con quegli stessi disegni.

L’anno successivo, nel 1963, esce (sempre da Einaudi e da Maspero), a cura di Kessel e Pirelli, un grosso volume di più di settecento pagine, che nell’edizione italiana porta il titolo — stampato su una copertina con i colori dell’Algeria indipendente — *Lettere della rivoluzione algerina*⁸³. Il richiamo alle raccolte sulla Resistenza non è soltanto un’astuzia commerciale: se facciamo astrazione dal contesto (la guerra questa volta è in corso), il metodo di lavoro è identico. In quarta di copertina il significato del volume è spiegato con questa semplice frase: “Questo libro documenta come, attraverso innumerevoli tragedie ed eroismi *individuali*, un popolo ha preso coscienza di se stesso ed è nata una nazione”. Ancora una volta Pirelli concentra la sua attenzione sugli individui reali che fanno la storia: “Elemento comune a tutti questi documenti — leggiamo in una sobria *Nota dei curatori* — è che hanno *carattere personale*. [...] Questo criterio ha comportato l’esclusione di quei testi i quali, pur avendo

⁸⁰ Giovanni Pirelli, in Ettore A. Albertoni *et al.* (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, pp. 201-202, ora riprodotto anche in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli, intellettuale del Novecento*, cit., pp. 238-241.

⁸¹ Cesare Bermani, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione, 2011, p. 30. Corsivo mio.

⁸² *Les enfants d’Algérie: récits et dessins*, Paris, Maspero, 1962 (trad. it. di Giovanni Pirelli, *Racconti di bambini di Algeria*, Torino, Einaudi, 1962).

⁸³ *Le peuple algérien et la guerre. Lettres et témoignages, 1954-1962*, a cura di Giovanni Pirelli e Patrick Kessel, Paris, Cahiers libres, 1962 (trad. it. di Giovanni Pirelli, *Lettere della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963).

valore di testimonianza, apparivano classificabili come scritti giornalistici, letterari o appartenenti a un ambito che si potrebbe definire di ufficialità”⁸⁴.

La postura “partigiana” di Pirelli è la medesima che l’aveva portato a intraprendere il lavoro sulla lotta antifascista alla fine degli anni Quaranta. Così, nel 1969, in una nuova introduzione alle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* pensata per la scuola, scrive:

Ricordatevi che la resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualunque sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all’imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo. Insomma: finché ci saranno sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare⁸⁵.

Epilogo: “Se un giorno tornasse quell’ora”

In questi movimenti transnazionali di uomini, idee e pratiche che sono all’origine della nuova sinistra, un ruolo chiave fu giocato dalle reti di militanti anticolonialisti che cominciarono a costituirsi in sostegno alla lotta degli algerini.

Purtroppo, lo studio di questi gruppi informali è ancora a uno stadio aurale (quando non resta impigliato nella memorialistica), e rimane fondamentalmente circoscritto alle figure maggiori dei due principali *réseaux* francesi, quello diretto dal filosofo sartriano Francis Jeanson e quello organizzato dal comunista di origini egiziane Henri Curiel⁸⁶.

Al di là di questi intellettuali (parigini), sappiamo molto poco dei militanti implicati a differenti livelli nelle reti anticolonialiste: quasi nulla sulle loro relazioni con gli algerini, e molto poco anche sui loro contatti con le altre reti at-

⁸⁴ *Lettere della rivoluzione algerina*, cit., p. xxxi.

⁸⁵ *Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco*, in *Lettere della Resistenza europea*, a cura di Giovanni Pirelli, ed. scol., Torino, Einaudi, 1969, pp. 8-9.

⁸⁶ Si veda per esempio: Nils Andersson, *Mémoire éclatée: de la décolonisation au déclin de l’Occident*, prefaz. di Gérard Chaliand, Lausanne, Éditions d’en bas, 2016; Sarah Kaminsky, *Adolfo Kaminsky, une vie de faussaire*, Paris, Calmann-Lévy, 2009; Marie-Pierre Ulloa, *Francis Jeanson: A Dissident Intellectual From the French Resistance to the Algerian War*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 2008; Jacques Charby, *Les porteurs d’espoir. Les réseaux de soutien au Fln pendant la guerre d’Algérie: les acteurs parlent*, Paris, La Découverte, 2004; Hervé Hamon, Patrick Rotman, *Les porteurs de valises. La résistance française à la guerre d’Algérie*, Paris, A. Michel, 1979. Per i primi lavori rigorosi sull’Italia vedi: Guido Panvini, *Third Worldism in Italy*, in Stefan Berger, Christoph Cornelissen (a cura di), *Marxist Historical Cultures and Social Movements during the Cold War*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, pp. 289-308; Tullio Ottolini, *Giovanni Pirelli e la guerra d’indipendenza algerina. Tra attivismo intellettuale e soutien concreto*, in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli, intellettuale del Novecento*, cit., pp. 85-110; Massimo De Giuseppe, *Il “Terzo Mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, “Ricerche di storia politica”, 2011, n. 1, pp. 29-52.

tive in Belgio, Germania, Italia, Svizzera. Sappiamo invece che molti dei più adulti tra questi militanti anticolonialisti erano stati partigiani nella Resistenza, come Francis Jeanson in Francia o Giovanni Pirelli in Italia.

Intervenendo a un comizio per il Vietnam, nel 1967 a Firenze, Franco Fortini, anche lui ex partigiano, diceva: “Mi sono chiesto all’inizio di che cosa si stesse davvero parlando: e so che abbiamo parlato del Vietnam nella misura in cui abbiamo parlato di noi, della violenza che subiamo e di quella che dobbiamo esercitare”⁸⁷. In questo senso, l’antifascismo era un ethos condiviso, tanto più forte perché inteso non come evento storico concluso ma come “consegna sospesa” (Parri) tra una generazione e l’altra, tra ex partigiani (nati intorno agli anni Venti) e “fratelli minori inesperti” (nati intorno agli anni Quaranta). L’esempio dei “fratelli maggiori partigiani” era lì a indicare cosa fare “se un giorno tornasse quell’ora”. Chiariva Fortini: “guerra no, guerriglia sì”. Un’indicazione che acquisisce tutto il suo senso se accostata alla *Teoria del partigiano* schmittiana, dove lo status quo della Guerra fredda è dinamitato dall’irrompere delle lotte di decolonizzazione. Lo slogan di Fortini sancisce quindi l’auspicato esaurimento di un ciclo dominato prima dalla guerra interstatale e poi dalla pax americano-sovietica. Per i militanti della nuova sinistra il tempo era venuto di abbracciare “un progetto rivoluzionario che prendeva la forma di una preparazione metodica alla guerra civile”⁸⁸. Basata sull’assolutizzazione morale del nemico, la guerra civile dei global 1960s, guerra di guerriglia con forme e gradi diversi di intensità, trovò nei combattenti “politici” delle lotte di liberazione anticoloniale i propri modelli di riferimento, come fossero nuovi partigiani.

⁸⁷ *Intervento alla manifestazione per la libertà del Vietnam*, in Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzi, Milano, Mondadori, 2003, p. 1405. Sulla vicenda vedi Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 37-45.

⁸⁸ E. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., p. 24.